

Testo a Fronte

Arrendiamoci, neanche i ragazzini salveranno il mondo

di Piergiorgio Paterlini

Irisvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere per sapere cosa c'è davvero in un libro

Originale

Tra le viuzze e i baretto, tra i brindisi con birre economiche e le sniffate nei bagni, personaggi immobilizzati e anestetizzati dalla noia e dall'arrendevolezza vibrano in una continua tensione verso l'evasione. Donne che si mettono a nudo rinunciando ai propri abiti, strappandosi le proprie croste e persino abbandonando la propria pelle, che riducono in cenere ciò che hanno coltivato con minuzia e pazienza, che soffrono l'inconciliabilità delle proprie personalità con le aspettative della società. Con un linguaggio secco, rapido e ritmico, Francesca Mattei rappresenta in questi racconti una stasi nervosa frutto di forze contrastanti - il peso delle radici e l'accelerazione dell'inebriamento - che permeano le ombre malinconiche di piccole cittadine o case opprimenti da cui sembra non esserci via di fuga, fino a quando questa via di fuga non viene spalancata con la forza.

(quarta di copertina)



Francesca Mattei
Il giorno in cui diedi fuoco alla mia casa
Pidgin
pagg. 160
euro 15

Traduzione

L'unico personaggio felice che si incontra in questa antologia di racconti è un bambino, ma è solo un cameo, verso la fine del libro. Tutte le altre e gli altri - donne, in prevalenza - affogano tristezza e dolore nel fumo, nella cocaina e nell'alcol. Un campionario di umanità dolente che si autocommisera, si fa del male fisicamente - il corpo è l'ossessione che tiene insieme quasi tutte le storie - e proprio non sa come cavarsi fuori dal circolo vizioso in cui si trova imprigionata. Personaggi, alla fine, assolutamente incapaci di venire a patto con la vita, proprio come il protagonista del *Bambino bruciato* di Stig Dagerman, romanzo dal quale l'autrice prende la frase che apre la raccolta: «Solo i bambini bruciati possono scaldare gli altri». Chissà allora se Mattia, con il suo T-rex di plastica in mano, è davvero contento o sono questi adulti senza speranza a vederlo così, come se un lontano tempo felice ci fosse stato illusoriamente anche per loro. No, il mondo non può essere salvato. Neanche dai ragazzini.

IL MEMOIR

Il mio corpo è un oggetto

Il poeta Billy-Ray Belcourt, nativo americano e queer, si racconta in un romanzo crudo e senza censure. Tra discriminazioni, suicidi e suprematisti bianchi che cercano sesso online per sentirsi padroni

di Nadeesha Uyangoda

N

DN, *Not Dead Native* - nativo non (ancora) morto, è un acronimo nato su Internet e utilizzato dagli indigeni nordamericani per autodefinirsi. È anche un'espressione ricorrente nell'ultimo libro di Billy-Ray Belcourt che, con *Storia del mio breve corpo* (Edizioni Black Coffee, traduzione di Sara Reggiani), si avventura per la prima volta fuori dai confini della poesia che lo ha reso il più giovane vincitore del prestigioso Griffin Poetry Prize nel 2018. Queste tre lettere, NDN, sembrano dire che per i nativi americani vivere, o meglio, non-morire, costituisca un atto di resistenza laddove la messa in discussione del loro diritto alla vita è «parte integrante della politica canadese». Una pratica istituzionale che, nel tentativo di cancellare l'identità dei nativi, si è espressa in scuole residenziali indiane statali, nella discriminazione sanitaria, e continua a parlare con un linguaggio sensazionalistico e deumanizzante - crisi, emergenza, epidemia - dei frequenti suicidi nelle comunità di nativi. Queste alcune delle tematiche che emergono dalle pagine di Belcourt.

Con una scrittura frammentata, lirica e a tratti eccentrica, il giovane poeta in questa raccolta di saggi indaga l'esperienza di essere un NDN nel Canada di oggi, dove solo nell'estate appena passata sono state portate alla luce due fosse comuni con i resti di centinaia di bambini nativi americani. Come si legge nella prefazione, *Lettera a nòhkom*, benché l'identità nazionale canadese sia stata costruita su un immaginario di progresso e uguaglianza, «è ancora il legame con una lunga tradizione di brutalità e negligenza a tenere insieme i cittadini» di un Paese «edificato sulle terre di popoli più antichi e stratificati».

In questo memoir sperimentale, l'autore, cresciuto nella riserva della Driftpile Cree Nation, in Canada, racconta cosa significhi essere queer e nativo nella società di oggi, cosa significhi cioè vivere una vita sospesa: «Essere immersi nel presente ma non esservi ancorati; appartenere a un passato che non tramonta e a un futuro che procede a ritroso». L'io narrante si sposta su

Il tentativo di cancellare l'identità di un popolo in un Paese come il Canada dove l'autore è cresciuto dentro una riserva

“Vivere una vita sospesa significa appartenere a un passato che non tramonta e a un futuro che procede a ritroso”

un piano temporale ampio e non lineare, muovendosi tra teoria, cronaca e biografia. Il personale qui è davvero politico, diventando tale anche nelle citazioni e nei richiami di altri grandi autori - Claudia Rankine, Ocean Vuong, Maggie Nelson, Ann Cvetkovich. La storia di Belcourt infatti va oltre il singolare ed è sempre collettiva, nella misura in cui contiene in sé la Storia che non è «immobile, morta, avulsa dalle sfumature etiche» di un presente fondato sulla bianchezza, l'eteronormatività e l'individualismo.

Il corpo, il sesso e la ricerca di un «amore decoloniale» si rotolano su quelle che si impongono come le pagine meglio riuscite di questo libro. Belcourt, tra resoconti di incontri online con uomini (spesso) bianchi e (a volte) sposati o (a volte) di mezza età, porta il lettore in un vortice di considerazioni sulla geografia di *Grindr* la cui natura di archivio lo rende un «generatore di incontri etnicamente o sessualmente inquinati». *Grindr*, spiega, crea forme strangolate di socialità in cui gli utenti cercano corpi che confermino i canoni affermati dal colonialismo e dalla supremazia bianca. Canoni in cui il corpo di nativo americano del protagonista diventa un'idea, una fantasia, un oggetto, un feticismo - un corpo che non si esaurisce più nella sua soggettività, ma diventa «un campo di battaglia».

L'identità di Billy-Ray Belcourt è difficile da leggere senza contestualizzarla in un passato di colonizzazione che è anche un presente di razzializzazione e sessualizzazione, impossibile da sfregare via dalla sua pelle, dai suoi tratti somatici, dal suo orientamento sessuale: il trauma del colonialismo, insieme alle lacune del concetto di genere che ha prodotto, restano nei corpi e nelle menti dei nativi, generazione dopo generazione. Nonostante, come diceva Judith Butler, le norme di genere e di razza non arrivino a determinarci completamente, l'autodeterminazione nelle parole di Belcourt diventa quasi un concetto fantasioso. «Il passato - scrive - trapassa il mio breve corpo come una lama. Le mie mani sono il prodotto di altre mani che mi muovono come una marionetta. E non sono quelle di Dio. Sono le mani della Storia. Le loro piaghe sono le mie».



Billy-Ray Belcourt
Storia del mio breve corpo
Black Coffee
Traduzione Sara Reggiani
pagg. 160
euro 16

VOTO
★★★★☆

► **Egon Schiele**
È noto per i corpi contorti e la cruda sessualità dei suoi dipinti che ben ritroviamo in questo *Nudo maschile in piedi con perizoma rosso* (1914)

© RIPRODUZIONE RISERVATA